

La metafisica di Leibniz al bivio

Ci si torna ad occupare di metafisica. E se ne scrive non più soltanto per smascherarne gli imbrogli. Chi ne fosse stupito, memore di tante contese filosofiche che hanno segnato la vita culturale del nostro secolo, tenga conto che questa rinascita del discorso metafisico nella filosofia contemporanea non è destinata a ripetere fatalmente gli stessi errori nei quali in passato incappò la metafisica e che costituirono i facili bersagli dello scetticismo. V'è ragione di credere infatti che le stagioni della critica della metafisica non siano passate invano.

Già più di trent'anni or sono nel mondo anglosassone Peter Strawson difese con gli argomenti della filosofia analitica la plausibilità di una metafisica descrittiva in grado di elaborare sul piano della rigorosa analisi razionale la struttura generale del nostro pensiero sul mondo. Accanto ad essa Strawson riconobbe pure l'esistenza di un interesse permanente per la metafisica correttiva (*revisionary*), cioè per quel genere di costruzione filosofica con cui l'umanità ha variamente tentato di migliorare (cioè di correggere) il proprio modo di guardare al mondo. Secondo Strawson alla metafisica descrittiva apparterebbero ad esempio le opere di Aristotele e di Kant: invece, tra le altre, quelle di Descartes e di Leibniz sarebbero da ascrivere al genere delle metafisiche correttive per il loro evidente impulso a fornire una struttura migliore del nostro modo di pensare le cose.

Accanto all'interesse teoretico per la metafisica, ve n'è uno storiografico. E' un interesse che però difficilmente può reggere da solo. Si voglia trovare nell'opera di metafisica di un filosofo del passato la teoria di un nostro contemporaneo o di un nostro compatriota; oppure il pensiero di uno straniero o di chi vuole insegnarci la distanza che corre tra la sua concezione generale del mondo e la nostra; è certo che la comprensione di quello che l'autore voleva dire allora dipenderà dalle domande più o meno pertinenti che il lettore di oggi gli saprà porre.

Queste sono alcune delle questioni

maggiori che un'indagine aggiornata sulla metafisica (appartenga al filone teoretico oppure a quello storiografico) non può ignorare. Quand'anche non le elevasse a oggetto della propria indagine, deve tuttavia tenerle presenti sullo sfondo. E' questo il caso del recente studio di Alessandro Delcò sulla dottrina della sostanza in Leibniz¹, che dell'orizzonte problematico della metafisica occidentale ricostruisce un minuscolo segmento: la storia interna della teoria della sostanza di Leibniz, a partire dalla prima compiuta esposizione nel *Discorso di metafisica* (del 1686) fino alla sua definitiva versione nella *Monadologia* (del 1714). E' bene però precisare che, benché minuscolo, l'oggetto della ricostruzione storiografica di Delcò non è insignificante: perché la metafisica leibniziana costituisce «un punto di contatto privilegiato tra l'ontologia antica e la nuova filosofia della soggettività» (p. 11) ed è uno dei momenti più elevati del sistema di pensiero del razionalismo che dominò la cultura occidentale nei secoli XVII e XVIII.

Lo studio di Delcò segue lo sviluppo della teoria della sostanza avendo in mente di saggiarne la coerenza interna e di farne emergere via via gli elementi aporetici. A confronto sono posti i due piani del ragionamento filosofico di Leibniz: quello metafisico, proprio della sostanza individuale, e quello fisico delle sostanze corporee.

Nel primo capitolo dell'opera il giovane studioso ticinese ricostruisce la «matrice» della teoria esposta nel *Discorso di metafisica* attraverso le sue determinazioni fondamentali (logica, cosmo-teologica e dinamica). Nel capitolo successivo segue l'analisi del carteggio con Arnauld (vale a dire il confronto di Leibniz con le obiezioni della filosofia cartesiana) su tre questioni: sulla sostanza individuale (laddove Leibniz è chiamato a rispondere di una concezione della sostanza che priverebbe la persona di qualsiasi libertà); sull'accordo tra anima e corpo (una questione che evidentemente non poteva essere fa-

cilmente evitata per effetto della notevole rilevanza che il dualismo cartesiano aveva in quegli anni); sulla determinazione delle proprietà delle sostanze corporee.

Man mano, con l'analisi dei motivi conduttori delle opere successive, dal *Système nouveau de la nature* alla *Monadologia* (oggetto dei due capitoli conclusivi), appaiono vieppiù evidenti le difficoltà di Leibniz di riunire in un solo sistema filosofico tanto la teoria della sostanza quanto quella dei corpi. Le metamorfosi della teoria non bastano così ad evitarne le aporie: infatti, conclude Delcò, «la teoria della sostanza in Leibniz tende a biforcarsi in due progetti sistematici di natura antinomica. L'uno definisce la linea speculativa maestra che dall'individuazione logica della sostanza conduce... al cuore della monadologia; l'altro, nato per recuperare al piano ontologico l'insieme dei corpi, ruota attorno alla possibilità di fondare per via analogica la realtà oggettiva... La filosofia leibniziana è presa fino all'ultimo nel gioco di quest'alternativa, e non potendo decidersi tra due ontologie incompatibili ma altrettanto seducenti, sembra rinunciare a un concetto univoco e davvero coerente della sostanza» (p.108).

Marcello Ostinelli

Nota

1. Alessandro Delcò, *Le metamorfosi della sostanza in Leibniz. Momenti di una teoria*. Prefazione di Vittorio Mathieu. Franco Angeli editore, Milano 1994, pp. 118.

